Quotidiano
02-12-2024
Pagina 42/43
Foglio 1 / 4

CORRIERE DELLA SERA

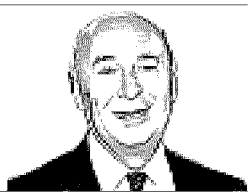
www.ecostampa.it

Un volume di Marco Buttino edito da Scholé ricostruisce il destino feroce di un'etnia minoritaria: nel 1944 l'esodo forzato verso l'Asia centrale e la perdita di ogni diritto. Adesso le incognite della guerra tra la Russia e l'Ucraina

L'agonia dei tatari popolo senza ritorno

Stalin li fece deportare dalla Crimea (in tre giorni) Ottant'anni dopo la ferita della diaspora resta aperta

di **Paolo Mieli**



C'è stato quest'anno un anniversario, gli ottant'anni della deportazione dei tatari di Crimea, di cui non si è occupato quasi nessuno. Non a caso. La guerra in corso provocata dall'aggressione russa dell'Ucraina (iniziata il 24 febbraio del 2022) ha avuto l'effetto — scrive Marco Buttino in *I tatari di Crimea. Dalla deportazione al difficile ritorno (1944-2024)* appena pubblicato da Scholé — di incentivare «la radicalizzazione dei discorsi nazionalisti». Discorsi nazionalisti che entrambi i contendenti hanno utilizzato «per favorire la propria parte e ottenere legittimazione». La costruzione di una «possibilità di uscita dal combattimento armato» richiederà che sia data nuovamente «forza alle parole». E che esse siano usate «in una forma differente» da quella attuale. Una forma capace di condurci fuori dal conflitto. Forse non si sarà costretti a «rinunciare a costruire appartenenze collettive e nazionali» ma «si dovrà ripensare al modo in cui farlo». L'uscita dalla guerra «richiede», secondo Buttino, «il superamento della contrapposizione tra diritti collettivi».

Per quel che riguarda i tatari, finora l'idea del ritorno si è basata su una concezione per la quale solo loro, e qualche altra piccola entità, hanno diritto di ritenersi il «popolo della Crimea». Gli altri popoli sarebbero da definirsi «non tatari», «minoranze», «diaspore», «enclave», «coloni». È opinione di Buttino, invece, che quel popolo non potrà ripetere all'infinito che «ha una sola patria, la Crimea» e «non ha un altro posto dove emigrare per evitare violenze e discriminazioni senza fine». Solo rinunciando a quelle parole, a quegli slogan, i tatari potranno passare «dall'affermazione dei diritti collettivi, al riconoscimento di quello degli individui». Che è poi l'unica vera, autentica forma di pace a disposizione. Al di là «di ogni affermata o presunta appartenenza nazionale».

Il libro di Buttino, che si avvale di numerose, preziosissime testimonianze di superstiti o familiari dei deportati, prende le mosse dal 18 maggio 1944, quando ebbe inizio la violentissima deportazione che si concluse nel giro di tre terribili giorni. Prima di allora, tra il '41 e il '44 il numero degli abitanti della Crimea si era già ridotto di un terzo: erano 1.126.800 nel 1940 e risultarono essere 379 mila a fine del '44. In mezzo c'era stata, nel giugno del 1941, l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica. Di coloro che abitavano nella penisola molti fuggirono, molti furono uccisi in guerra. Una gran parte della popolazione «subì violenze e deportazione soltanto a causa della propria appartenenza nazionale». I tedeschi, 51.300 persone, vennero deportati dai sovietici, nel '42 — prima che arrivassero i nazisti — come «potenziali traditori». Dei 65.500 ebrei circa metà era stata «evacuata» dai militari di Stalin già nel '41, gli altri furono sterminati dai soldati hitleriani. Le minoranze bulgara, greca, armena e italiana — 37 mila persone circa — accusate dai sovietici di collaborazionismo, vennero estirpate e portate altrove nel '44. Lo stesso destino toccò, in quello stesso 1944, ai 191 mila tatari di Crimea. Nel giro di tre indimenticabili giorni, come s'è detto.

I tempi così stretti servirono a impedire ogni reazione da parte della popolazione, ma implicarono che non fosse predisposta «alcuna accoglienza nei posti di destinazione». Il tutto si trasformò in una vera e propria «pulizia etnica». Che riguardò «interi villaggi abitati esclusivamente da tatari e altri con popolazione mista». Qui i soldati conoscevano i quartieri e gli indirizzi delle famiglie tatare e co-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004147

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

CORRIERE DELLA SERA

www.ecostampa.it

strinsero loro e soltanto loro a concentrarsi in appositi punti dai quali partivano per destinazione ignota. Nel solo mese di maggio, furono trascinati via da quelle abitazioni in 180 mila. Destinazione l'Asia centrale, in particolare le repubbliche dell'Uzbekistan e del Kazakistan. Secondo fonti del dissenso sovietico, i deportati tatari furono in realtà molti di più: 238.500.

I tatari avevano già subìto una diaspora a partire dal 1783 quando la Crimea fu annessa alla Russia di Caterina II. Emigrarono prevalentemente nell'impero ottomano. La loro fuga si intensificò poi all'epoca della guerra di Crimea (1854-1856), quando i russi li sottoposero a particolari angherie trattandoli da potenziali traditori. Delle loro sofferenze pregresse troviamo traccia nei libri di Aldo Ferrari (*Storia della Crimea. Dall'antichità a oggi*, Il Mulino), di Claudia Berton (*Crimea. Viaggio nella penisola contesa*, Oltre edizioni), di Simone Attilio Bellezza (*Identità ucraina. Storia del movimento nazionale dal 1800 a oggi*, Laterza). Ma anche di Giulia Lenzi Castoldi (*I Tatari della Crimea, i Tedeschi del Volga, le minoranze scomparse del Caucaso*, Pagine) e di Antonio Ferrara e Niccolò Pianciola (*L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, il Mulino). Ma l'esodo forzato del 1944 fu il più tragico.

Il percorso dei tatari e degli altri popoli deportati, secondo Buttino, si differenzia da quello di altre popolazioni sovietiche che subirono analogo destino non soltanto per le modalità della repressione che lo accompagnò ma anche perché i deportati, quando ritornavano a essere considerati cittadini al pari degli altri, «continuarono a non godere del vantaggio proprio delle altre minoranze, quello di avere un loro territorio nazionale». L'amministrazione sovietica era articolata in repubbliche e regioni nazionali, in cui la principale popolazione locale era titolare del territorio e aveva nei fatti priorità — ovviamente dopo i russi — nell'accesso ai posti di lavoro e agli incarichi di responsabilità. Privi del loro territorio nazionale, i deportati passavano dunque per ultimi, a meno che non vi fosse una particolare necessità del loro lavoro. Quindi il territorio nazionale o la terra delle origini non erano soltanto un concetto ideologico, ma un diritto che i deportati, quando vennero «riabilitati» e riconosciuti come cittadini sovietici, iniziarono a voler far rispettare.

A seguito di quei tre giorni del maggio 1944, le deportazioni dei tatari provocarono in Crimea un «vuoto di popolazioni». Sicché il Partito comunista dell'Unione Sovietica, che aveva messo nel conto quest'«eventualità», già nell'estate di quello stesso 1944 — come ben descrivono nel libro precedentemente citato Ferrara e Pianciola — spostarono nella penisola oltre 50 mila slavi. Talché alla fine di quell'anno il processo di russificazione della Crimea si concretizzò con l'arrivo di 64 mila nuovi coloni di cui circa la metà erano impiegati come «forza lavoro». Tutto ciò avvenne in un contesto più ampio. Drammaticamente più ampio. Sempre Ferrara e Pianciola calcolano che nel corso della Seconda guerra mondiale in tutta l'Unione Sovietica furono deportate più di tre milioni di persone. Deportate, precisa Buttino, «a causa della loro appartenenza nazionale». E, ogni volta, nei luoghi di provenienza dei deportati venne inserita popolazione slava considerata «più sicura». Poi in molte regioni dell'Urss, nel dopoguerra (cioè, a partire da un anno dopo l'esodo forzato dei tatari) le minoranze «immesse» si trovarono a cercare di farsi spazio. Non senza difficoltà.

E i tatari? L'Uzbekistan diede disponibilità ad accoglierne 70 mila. Circa un quarto fu destinato a Samarcanda. Dove giunsero «allo stremo delle forze». In Crimea i tatari furono ammassati con brutalità, portati alle stazioni, divisi in convogli e caricati su treni adibiti al trasporto del bestiame. Più famiglie vennero stipate in un unico vagone. Nel corso del viaggio soffrirono la fame, non ebbero aiuti di sorta. I più deboli morirono di stenti, gli altri giunsero a destinazione dopo venti giorni di patimenti. Arrivati in Uzbekistan, le cose andarono, se è possibile, ancor peggio. Secondo le fonti citate da Buttino, in un anno e mezzo dai giorni della deportazione, morì, a causa di malattie, fame e maltrattamenti, il 41% dei tatari insediati nella regione di Tashkent. Andò peggio altrove: il 46,1% trovò la morte in Fergana e addirittura il 54,7% di coloro che avrebbero dovuto essere «ospitati» nella regione di Samarcanda. In tutto scomparve il 46,2% della popolazione deportata in Uzbekistan: 109.956 persone, calcola Buttino. Una perdita «di quattro volte più alta di quella subita nel corso dell'intera guerra».

Negli anni successivi la popolazione tatara si ridusse ulteriormente dal momento che molti bambini orfani furono adottati da famiglie del luogo e sottoposti a un processo di «uzbechizzazione», nel senso che smarrirono la loro appartenenza originaria. Stesso discorso vale, almeno in parte, per le vedove o ragazze rimaste senza famiglia che, per salvarsi, sposarono uomini uzbeki. In realtà è possibile, «anche se non ve ne è traccia nella storiografia» (precisa Buttino), che la perdita di popolazione includa anche i deportati che riuscirono a fuggire senza lasciar traccia di sé. Le dimensioni dello sterminio, conclude lo storico, sono impressionanti «e giustificano il fatto che, al di là della correttezza giuridica del termine, si parlerà della deportazione come genocidio».

Ma, a dispetto delle infinite traversie subite dai deportati, i tatari non persero mai memoria di sé. Neanche negli anni più bui della storia sovietica. All'inizio degli anni Sessanta, sull'onda della destalinizzazione avviata da Nikita Krusciov al XX congresso del Pcus (1956), ripresero a mobilitarsi. Nel 1964 venne organizzata a Mosca una rappresentanza fissa che aveva lo scopo di raccogliere le lettere, gli appelli e le richieste provenienti dai dispersi affinché fossero recapitate alle autorità superiori del partito e dello Stato. Un bollettino dal titolo «Informacya» (Informazioni) venne distribuito con una qualche regolarità per rendere pubbliche notizie e documenti sul destino dei tatari. Si costituì una rete composta da ben 5 mila persone. Ma il Partito comunista fece capire di non avere alcuna intenzione di ascoltare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
004147

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

CORRIERE DELLA SERA

www.ecostampa.it

quelle lamentele e quelle rimostranze. Nell'agosto del '65 a Bekobod (nella zona di Tashkent) fu organizzata una pacifica manifestazione per far ascoltare la «voce dei tatari» in occasione della visita di Sharov Rashidov, segretario del Partito comunista dell'Uzbekistan. Erano un migliaio, vennero dispersi con brutalità e alcuni di loro furono condannati come «istigatori della rivolta». Rivolta «che, di fatto, non esisteva». Comunque, alla fine degli anni Sessanta, Uzbekistan e Ucraina raggiunsero un accordo per la restituzione di alcune (pochissime) famiglie tatare alla Crimea. Ciò che, però, non avvenne senza problemi. I «tatari di ritorno» rivendicavano diritti affermando di essere stati «ingiustamente espropriati», chiedevano risarcimenti e la restituzione delle terre confiscate, volevano rispetto per la loro cultura, la riapertura delle moschee e il ripristino dei nomi originari delle città e dei villaggi. Ma non ebbero soddisfazione.

Dopo la caduta del comunismo, all'inizio degli anni Novanta si formarono, da una parte, l'Organizzazione del movimento dei tatari di Crimea (Oknd) e, dall'altra, un Comitato «intenzionato a opporsi all'arrivo degli ex deportati, i cui promotori erano russi e ucraini russificati». L'Oknd sosteneva il «diritto» dei tatari a occupare le terre che erano state loro sottratte nel 1944. Ci furono manifestazioni. E la repressione ucraina fu non lieve. A metà degli anni Novanta si ebbero scontri violenti nella Crimea orientale. Quando poi nel 2014 i russi occuparono la Crimea, i tatari che già prima erano in difficoltà nell'ottenere quanto ritenevano essere nel loro diritto, si trovarono in una situazione ancora peggiore. Talché, secondo l'autore, possiamo chiederci che cosa sarebbe successo «se il governo ucraino avesse valutato l'eventualità di un'aggressione della Russia e se fossero state attuate politiche adeguate a mitigare il conflitto tra i russi che vivevano da anni in Crimea e i tatari di ritorno». Domande destinate a restare senza risposta.

Da allora, però, il governo ucraino si presentò come protettore della comunità tatara. I tatari, o comunque la maggioranza di loro, presero per buona questa «protezione» e si schierarono dalla parte del governo di Kiev. E dopo il 24 febbraio del 2022, quando la Russia invase l'Ucraina e proclamò in Crimea una sorta di dittatura militare, Mykhailo Podoliak, consigliere di Zelensky, proclamò: «I tatari di Crimea sono di estrema importanza per la futura liberazione della Crimea stessa, sotto il profilo ideologico, politico e da altri punti di vista». Le organizzazioni tatare capirono cosa volesse dire quel riferimento ad «altri punti di vista» e si impegnarono nella resistenza. Ma da quel che si evince dal libro di Marco Buttino è lecito dubitare che nel lasso di tempo di una generazione possano ottenere, almeno in parte, il ripristino del loro antico status.

paolo.mieli@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sradicamento
I deportati non potevano godere del vantaggio proprio delle altre minoranze, quello di avere un loro territorio nazionale

Precedente
I tatari avevano già subìto una diaspora dal 1783 quando la Crimea fu annessa alla Russia di Caterina II: emigrarono nell'impero ottomano

L'autore
Il volume *I tatari di Crimea. Dalla deportazione al difficile ritorno (1944-2024)* di Marco Buttino è edito da Scholé (pp. 208, € 17) nella sezione Europa/Oriente (a cura di Simone Attilio Bellezza) della collana Orso Blu. Marco Buttino (1947; qui sopra) ha insegnato Storia contemporanea e Storia delle città e delle migrazioni all'Università di Torino

Storia recente

E nel 2014 l'annesssione della penisola da parte di Putin

Quest'anno ricorre l'ottantesimo anniversario della deportazione dei tatari di Crimea dalla penisola da parte del regime sovietico nel 1944: l'Ucraina ha istituito la Giornata della memoria delle vittime del genocidio dei tatari di Crimea che celebra il 18 maggio. La penisola sul mar Nero era entrata a far parte della Russia sovietica nel 1920 ma il 19 febbraio 1954 Nikita Krusciov ne sancì il passaggio all'Ucraina. Dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991 la Crimea è rimasta parte dell'Ucraina indipendente benché la Russia ne rivendicasse la restituzione. Nel 2014 la Russia di Vladimr Putin si è annessa la Crimea, con un atto non riconosciuto dall'Onu né dalla gran parte della comunità internazionale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
004147
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

CORRIERE DELLA SERA

www.ecostampa.it

Sradicate Donne tatare della Crimea impegnate alla fine degli anni Quaranta in operazioni di disboscamento nella Repubblica socialista sovietica di Mari, una delle entità che componevano la Russia sovietica ai tempi dell'Urss (Archivio di Alfred Wildenberger/ courtesy ukraine.ua)

Cultura

L'agonia dei tatari popolo senza ritorno

Stalin li fece deportare dalla Crimea (un re giusto) Ottant'anni dopo la ferita della diaspora resta aperta

Quando la memoria dei fascisti spingeva i giornali

Addio a Claudia Tarolo

C'è Camilleri in musica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004147

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE